

Al qual proposito è altresì da ricordare che la critica dei filosofi e dei teologi cattolici, come è ovvio, non è tardata, dal Mazzantini al Vaudagnotti; critica che trova forse la sua espressione più completa nell'ampio saggio del P. Gerosa, *Demiurgo o creatore?*, (Torino 1944) (la tematica «teologica», che il Burzio ripropone nell'opera postuma qui in esame, era stata infatti illustrata originariamente in una serie di articoli, usciti fra il '41 e il '43 ed ora riportati nella nuova opera alle pagg. 59-148).

Lavoro dunque discutibile, questo del Burzio, dal punto di vista rigorosamente critico e speculativo; ma ricco di un profondo interesse umano, anche laddove non può dirsi abbia raggiunto un chiarimento soddisfacente degli ardui problemi che si proponeva. Per la sua generosa dedizione ad una cultura aperta alle nuove e più ardite esigenze del pensiero moderno non solo filosofico ma soprattutto scientifico, e per il suo costante impegno ad intendere questa cultura nel significato religioso che malgrado tutto vi è implicito, il tentativo del Burzio è una preziosa testimonianza e un ben utile ammonimento. Se noi pensiamo al suo fervore nel difendere la difficile libertà dell'individuo, alla sua ricerca instancabile di nuove forme di serenità e di speranza nel vivere così turbato dell'uomo contemporaneo (e ricordiamo l'avvincente ingenuità di dichiarazioni come questa: «la felicità insita nell'attività buona quando questa sia demiurgicamente praticata ed intesa, con distacco e magicità... è la maggiore scoperta demiurgica», pag. 112); al di là di ogni riserva sul rigore speculativo delle «formule» in cui quella nobile ansia si è tradotta e schematizzata, non possiamo non riconoscere nell'opera del Burzio la testimonianza di una vigorosa vocazione di moralista. Una vocazione di moralista — dobbiamo aggiungere — schietta e spregiudicata, in una parola antiaccademica, quale raramente è dato incontrare nella nostra cultura.

G. MARCHELLO

*Camerino, Università.*

CRUM W. L., *The Age Structure of the Corporate System*. Un vol. di pagg. 181, Berkeley, University of California Press, 1953.

Il Prof. Crum che per i suoi precedenti studi sui profitti può essere considerato come un pioniere degli studi sui fenomeni e la vita delle imprese, ci ha dato con questo lavoro un nuovo documento su di un aspetto particolare della vita delle imprese operanti nel sistema economico americano. Utilizzando le statistiche recentemente elaborate e pubblicate dal Ministero del Tesoro americano, egli ha infatti descritto ed esaminato la distribuzione per età della popolazione delle imprese ed inoltre certe relazioni esistenti tra la distribuzione per età delle imprese ed altre caratteristiche della popolazione. Con un elaboratissimo e rigoroso metodo, egli giunge a determinare la forma della distribuzione sottolineando la importanza numerica assunta dalle imprese «giovani» nella distribuzione totale e sottolineando pure il fatto che il problema delle «piccole imprese», che è stato grandemente dibattuto in questi ultimi tempi negli Stati Uniti specialmente in relazione alla preparazione di «piani di aiuto» alle giovani imprese, è essenzialmente un problema delle «giovani imprese». Questa ipotesi, ricavata dalla considerazione dei dati presi in esame, è in definitiva la riprova dell'importanza di conoscere, anche per scopi di politica economica, la distribuzione per età delle imprese in un dato sistema.

Trascurando ora quella che è l'importanza numerica delle imprese alle varie età nella distribuzione (che come si è visto è assunta in modo netto dalle imprese giovani) e volendo determinare l'importanza patrimoniale alle diverse età delle imprese, si deve notare che le imprese di media età detengono la maggioranza del patrimonio totale delle imprese. Infatti mentre le «imprese giovani» costituiscono il 68,4% del totale delle imprese in termini numerici, esse detengono solo il 19,9% del patrimonio,

totale, mentre le imprese più vecchie sono meno importanti numericamente (31,6% del totale delle imprese) ma detengono l'80,1% del patrimonio totale delle imprese. Questa analisi quindi conferma e sottolinea la conclusione che l'importanza (in termini patrimoniali) aumenta con l'età del sistema delle imprese. Numericamente quindi il sistema è dominato dalle imprese giovani mentre in termini di importanza patrimoniale il sistema è dominato dalle imprese più vecchie.

Proseguendo nell'analisi, l'A. esamina la struttura per età del sistema delle imprese in relazione alla dimensione di impresa (concludendo che l'età media aumenta costantemente con la dimensione e che le piccole imprese sono essenzialmente giovani e le grandi essenzialmente vecchie) e al tipo d'industria ed infine sviluppa quello che è il tema principale del lavoro: il rapporto tra età e profittabilità. Il problema come si può ben capire è di grande importanza ed è stato dibattuto qualche tempo fa anche in Italia. In generale si può dire che tra l'età delle imprese e la loro profittabilità vi è una chiara relazione nel senso che il rischio di perdite generalmente diminuisce con l'aumento dell'età e viceversa. Le imprese giovani infatti hanno minore probabilità di sperimentare profitti che non le vecchie imprese, e sono più soggette a perdite che non le ultime. La struttura per età delle imprese che sperimentano deficits è più « giovane » che non quella delle imprese che sperimentano profitti. In relazione a questo fenomeno vi è poi l'altro fenomeno della più alta mortalità tra le imprese giovani.

Infine l'uso di dati per il 1945 e il 1946 permette all'A. di stimare le nascite e le morti fra le imprese e la probabilità dei suddetti eventi.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

DE LEVINFOSSE H. et THIBON G., *Solution Sociale*. Un vol. di pagg. 230. Waasmunster (Belgio), Edition « Les Journées de Waasmunster », 1954.

È un tentativo ardito di sintetizzare brevemente la soluzione del problema sociale. La parte critica, che mette in rilievo l'infondatezza della tesi liberale poggiante sul conflitto degli interessi e della tesi comunista ispirantesi alla lotta di classe, è ben riuscita. L'esposizione è scorrevole e attraente; *revard libre dans le poulaieur libre* e simili espressioni incisive e pittoresche denunciano con efficacia i lati deboli delle due dottrine confutate.

Che dire della parte costruttiva? Viene assunto come principio fondamentale e fine dell'economia l'interesse del consumatore. E ciò è accettabile nella misura in cui si assicuri per questa via il soddisfacimento dei bisogni dei soggetti, liberamente determinati, sulla base di redditi sufficienti. Ma è assai dubbio che « il principio dell'interesse del consumatore rappresenti il massimo di giustizia sociale » come qui si pretende (p. 52). Si consideri per esempio la situazione di chi, contro sua voglia un reddito non ha; che senso ha, per costui, parlare del privilegio dell'economia operante sotto la sovranità del consumatore?

In realtà il problema della disoccupazione qui non viene preso in serio esame. Si ripetono i soliti luoghi comuni contro una nozione grossolana di pieno impiego senza neanche cimentarsi col difficile e arduo compito di prendere posizione di fronte ai meritori tentativi degli studiosi, diretto a indicare la via per eliminare la grande piaga dell'economia moderna, che conosce l'ozio forzato nonostante le immense realizzazioni tecniche. Dire: « noi preferiamo i rischi della disoccupazione in un'economia libera al pieno impiego in un'economia di schiavi » significa ignorare che si può anche pensare di dar lavoro a chi ne domanda in una società libera.

Nè un contributo significativo all'as-